

ENRICO LIVREA

CALLIMACO: TRE NUOVI FRAMMENTI?

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 120 (1998) 28–34

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

CALLIMACO: TRE NUOVI FRAMMENTI?

I) Nell’etopea acrostica esametrica su Esiodo elargitaci da *P. Oxy.* 3537r appare assai verosimile, da parte dell’anonimo poetastro egizio del III–IV secolo¹, una ripresa più o meno servile di motivi callimachei, desunti dal *Somnium* e dalla “zona grigia” fra i fr. 1 e 2 Pfeiffer. Converterà muovere da una nuova ricostruzione del problematico testo:

τίνας ἄν λόγου[ς Ἡσίοδος εἶπο]ι ὑπὸ
τῶν Μουσῶν ἐπ[ιπεπνευσμ]ένος

- Τίς με θεῶν ἐτίναξ[ε; τίς ἔνθεο]ν ἤγαγεν ἄσθμα
 Οὔρεα τε προλιπόντ[ι καὶ ἄλσεα κ]αὶ βοτὰ μήλων;
 Νυκτὶ μιῇ τίς ἐπίστ[ατ’ ἀπ’ εὐόδμ]ου Ἐλικῶνος
 Δάφνης εὐπετάλοι[ο φέρειν ἐρ]ιθηλέας ὄζους;
 5 Αὐτὴ μοι γένος εἶπ[ε θεῶν πτολ]έμους τε γιγάντων
 Πάντων θ’ ἠρώ[ων γενεῆν φύλ]όν τε γυναικῶν,
 Αὐτὴ κόσμον ἔνισπ[ε τὸν οὐδέπο]τ’ ἔδρακον ὄσσοις.
 Μάνδρη ἐμὴ τριτά[λαινα καὶ αὐ]λῆς αἰ πάρος αἰγῶν,
 Ἔρχομαι ἐς πτόλεμόν [τε καὶ εὐρέα κ]ύκλον ἀγῶνων.
 10 Ἱερὸς οὐκέτι κισσῶ[ς ἐπαρκέσει] οὐδ’ ἔτι ποίμνη·
 Βαίη ἐ[μοί] σύμπασσ[α λ]υγροῖς ἐνὶ δῶμασιν Ἄσκη,
 Οὐδ’ αὐτῆς Κύμης [ἀλεγίζω· χαί]ρετε πάντες
 Μηλονόμοι. Μοῦσαι [θεῖην μ’ ἐδ]ίδαξαν ἀοιδῆν,
 Ἔκ δ’ ἐλόμην πολὺ [χεῦμα θεοπν]εύστου Ἀγανίπτης.
 15 Νῦν μοι, Δίε πάτερ π[ανυπέρτατε], νῦν Πυκιμήδη
 Ὀλβίστη μήτειρα, κάσ[ι μέγα νήπιε] Πέρση,
 Στήσεται εἰς ἄλλοιο [δόμον βίος· ο]ὐ γὰρ ἀοιδῆν
 Παύρην βουκολικ[ὴν ἀναβάλλο]μαι, οὐδ’ ὅσ’ ἀφαυροί
 Ῥηιδίως μέλπουσι[ν ἀναιδέες ἀγρο]ιῶται,
 20 Οὐδέ μοι αἰπολικ[ὴ γ’ ἔτ’ ἐν οὔρεσι]ν εὐα[δ]ε σῦριγξ,
 Σὺν δ’ αὐτοῖς καλά[μοισιν ἀπέστ]υγον ἄγριον ἠχήν.
 Ἔκ Διὸς ἐκ Μουσέων [Χαρίτων ἐ]ξ οὐράνιοί μοι
 Φαίνονται πυλεῶν[ες, ἔβην δ’ εἰς θ]εῖα μέλαθρα·
 Ἦδη δ’ ἀεΐδειν ἐθέλ[ω βῆναί τε κλ]έοσδε².

E’ noto che, grazie al *Commentarius Oxoniensis* di *P. Oxy.* 2262, fr. 2 (a) col. I. 16–30 Ἀγανίπτη] κρήνη ἐν Ἐλικῶ[νι. ἡ δ’ αὐτὴ καὶ πηγασ[] | . . .] . ται καὶ Ἱπποκρή[νη] | , Pfeiffer ricostruisce assai plausibilmente il testo callimacheo³

¹ Edito magistralmente da P. Parsons in *The Oxyrhynchus Papyri* L, London 1983, p. 59–64: vd. anche M. L. West, A New Poem about Hesiod, *ZPE* 57, 1984, p. 33–6; A. Barigazzi, Una dialexis in versi su Esiodo, *Prometheus* 11, 1985, p. 1–10; G. Bona, Esiodo e le Muse in *P. Oxy.* 3537r, 3–28, in *Studia Classica Iohanni Tarditi oblata*, Milano 1995, p. 111–26. La scoperta dell’acrostico si deve al mio allievo G. Agosti, *P. Oxy.* 3537r: etopea acrostica su Esiodo, *ZPE* 119 (1997) 1–5.

² Sono mie le integrazioni ai vv. 3 (vd. infra), 9 (cf. Ap. Rh. 4.1604 ἐς εὐρέα κύκλον ἀγῶνος e Livrea ad loc.: qui l’allusione è alla guerra lelantina ed alla morte di Anfidamante ai cui giochi funebri Esiodo partecipa), 10 (κίττος edd. omnes), 15, 17, 19 (cf. *Theog.* 26), 20 (cf. Mel. A. P. 12.128.1 = LXXXVIII.4470 Gow–Page αἰπολικάϊ σῦριγγες ἐν οὔρεσιν), 22 (cf. Call. fr. 3–7 Pf.), 23: di esse renderò conto in altra sede.

³ Negli *Addenda* al vol. II, p. 103, il cui testo peraltro è riportato solo in app. nella recentissima ed. di G. Massimilla, *Callimaco, Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996, p. 66 ad fr. 3–4., il quale poi nel comm. a p. 239 opportunamente ricorda che la fonte Aganippe è menzionata per la prima volta da Callimaco, da cui dipendono i poeti latini elencati e discussi da L.

Ἄγανίπη

— ∪ ∪ Περιμησοῦ παρθένος Ἀονίου

al quale non può non richiamarsi il v. 14 della nostra etopea, che comunque si distingue per una vistosa eco callimachea, *Jov.* 32 ἐκ δ' ἔχεν μέγα χεῦμα. L'immagine di Esiodo che attinge alla fonte eliconia, del tutto estranea alla *Theogonia*, riaffiora in tre epigrammi della Palatina, Alc. 7.55.5–6 = XII.74–5 Gow–Page, Asclep. (o, meglio, Archia) 9.64.5–6 = XLV.1022–3, Antip. Thess.11.24.1–2 = III.87–8, dei quali è necessario riportare almeno il secondo per le sue vistose analogie con l'etopea:

αὐταὶ ποιμαίνοντα μεσημβρινὰ μῆλ'α τε Μοῦσαι
 ἔδρακον ἐν κραναοῖς οὔρεσιν, Ἡσίοδε·
 καὶ σοι καλλιπέτηλον † ἐρυσσάμεναι περὶ † πάσαι
 ὄρεξαν δάφνης ἱερὸν ἀκρεμόνα,
 5 δῶκαν δὲ κρήνης Ἑλικωνίδος ἔνθεον ὕδωρ
 τὸ πτανοῦ πάλου πρόσθεν ἔκοψεν ὄνυξ,
 οὐδ' σὺ κορεσσάμενος μακάρων γένος ἔργα τε μολπαῖς
 καὶ γένος ἀρχαίων ἔγραφες ἡμιθέων.

Appare evidente che queste molteplici concordanze non possano non rinviare all'archetipo callimacheo, il *Somnium*, che sembra rispecchiarsi al meglio proprio nell'etopea. Qui compare del resto un sintomatico segnale del tributo pagato al grande alessandrino, v. 3 ove ho integrato ἀπ' εὐόδμου⁴ Ἑλικῶνος sulla scorta della glossa soprascritta]ου con cui l'autore stesso corregge il proprio prosastico ἐνδό]ξου (o εὐδό]ξου: Parsons), mutuando la mia proposta da Coll. 23 ἐκ δὲ μελισσῆεντος ἀπ' εὐόδμου Ἑλικῶνος. Nel verso colluteo, a parte l'interessantissima variante d'autore ἀπ' εὐόδμου M: ἀπεσσυμένων⁵ β, colpisce la mancata osservanza della norma metrica nonniana, sicura spia dell'utilizzo di un preciso modello⁶, che il confronto con l'etopea induce ad identificare in Callimaco. Un enoplio come

Torraca, *Il Prologo dei Telchini e l'inizio degli Aitia di Callimaco*, Napoli 1969, p. 87–99. Ritengo che il distico ricostruito parzialmente da Pfeiffer potesse suonare *ex. gr.* ἐκ δ' ἔπιον βαθὺ χεῦμα θεοπνεύστου] Ἰ' Ἀγανίπης] ἡτίς] Περιμησοῦ παρθένος Ἀονίου.

⁴ L'agg. compare in Callimaco, cf. fr. 43.13 Pf. riferito alle corone di un banchetto in un contesto simile ad Achae. *TrGF* 17.3 μύρω σε χρίσω πάμπαν εὐόσμοι δέμας, Pallad. *A. P.* 11.54.4 εὐόδοις δὲ μύροις καὶ εὐπετάλοις στεφάνοις, *Mus.* 264–5 ἐλαίω/εὐόδοι ροδέω, ma non sappiamo se il termine non epico sia mutuato da Pind. fr. 52 b 97, 75.15 Snell–Maehler. Dalla poesia alessandrina esso fluisce in Nonno, che lo riferisce a παρθενεῶν (2.674) sulla scorta di Euphor. *SH* 415. I.10, ma anche ai più vari *denotata*, quali venti (ἄνεμος 23.266, 41.21, ἀήτης 3.149, 283, 41.128, 48.579), la pietra ofite (2.674), πόλις (18.101), anfore (24.228), βωμός (40.395), il nettare e l'ambrosia (42.368 da Theocr. 17.29; 11.243), ὀπώρα (12.291), liquidi varii (17.75, 20.28, 21.254, 284, 27.163, 47.43, 92), fumo (44.104), vesti (14.163, 34.54), fiori o piante (12.232, 33.5, 40.267, 48.515). Una profonda risemantizzazione dell'epiteto appare in *Par.* Σ 7 φυταλιῆν εὐόδομον ἀειθαλέος παραδείσου (cf. Greg. Naz. 1462.15 εὐθαλέας ὄρηκας ἀπ' εὐόδομοιο φυτοῖο), dove la nozione del profumo di cedro – solo implicita nel testo evangelico – si sovrappone a quella dell'εὐωδία del Cristo, su cui vd. il materiale raccolto nel mio commento, p. 111. Incompleto Kost a *Mus.* 133, p. 323.

⁵ Per ovvie ragioni sintattiche, e per la repulsione a scrivere Μελισσῆεντος con Weinberger, avevo considerato preferibile la lez. di β nel mio comm. a Colluto (p. 73–4) e, sulla scorta della cosmogonia di *P. Oxy.* 2816, in *ZPE* 17, 1975, p. 35–6 = E. Livrea, *Studia Hellenistica*, Firenze 1991, II p. 491. Ma resta difficile spiegare la lez. del vetustissimo *Paris. Suppl. Gr.* 488 come una glossa a μελισσῆεντος, mentre la grande differenza costante fra i due rami della tradizione collutea indica piuttosto la presenza di varianti d'autore. Qui insomma Colluto avrà corretto se stesso per uniformarsi di più alla metrica nonniana, a scapito di un tassello alessandrino.

⁶ Già W. Weinberger, *Studien zu Tryphiodor und Kolluth*, *WSI* 18, 1896, p. 172, 228 – sia pur spinto dalla sua difesa ad oltranza di M – ipotizzava la dipendenza collutea da un modello perduto. L'iato è infatti inaccettabile secondo le norme nonniane, vd. Lehrs, *Quaestiones epicae*, p. 277–81 e Keydell, *Prolog.*, p. 40.1. Tuttavia esso è difeso dall'*imitatio* in 2.641, 38.278, e ciò mi induce a proporre εὐόδομον ἀπὸ δένδρου (εὐόδομον ἀπὸ δένδρον L!) nel difficile 20.146, per il quale nessuna delle tre spiegazioni escogitate da Hopkinson *ad loc.* suona convincente. Pur se resta possibile che Dioniso ammiri da lontano Nisa (cf. Orph. fr. 289 Kern) ponendosi all'ombra degli alberi in un'oasi del deserto arabico, preferisco intendere che il dio è salito *sopra* un albero, come Penteo in Eur. *Ba.* 1061 ἀμβάς ἐς ἐλάτην ὑψαυχένα, un passo del resto ripreso da Nonno in 44.273 secondo F. Tissoni, *Acme* 47, 1994, p. 105–6.

ἀπ' εὐόδμου Ἐλικῶνος suona pienamente legittimo nel *Somnium* callimacheo, non solo perché convoglia nell'epiteto la nozione del profumo della divinità⁷ prefigurando la consacrazione poetica, ma anche perché – con levità del tutto callimachea – assimila l'ἔσμὸς⁸ delle Muse ad uno sciame di api trasvolanti fior da fiore, in armonia con la metafora della rugiadosa cicala di 1.32–4. Più di un barlume dell'*imagerie* callimachea traluce del resto anche nel proemio dei *Theriaca* di Nicandro, vv. 11–2

Ἀσκραῖος μυχᾶτοιο μελισσήεντος⁹ ἐπ' ὄχθαις
Ἡσίοδος κατέλεξε παρ' ὕδασι Περμησσοῖο.

Non v'è invece traccia, nel nostro anonimo, della contrapposizione eliconia fra l'Aganippe e la più alta Ippocrene (cf. Paus. 9.29.5 ἐν Ἐλικῶνι δὲ πρὸς τὸ ἄλλος ἰόντι τῶν Μουσῶν ἐν ἀριστερᾷ μὲν ἢ Ἀγανίπη πηγῇ, θυγατέρα δὲ εἶναι τὴν Ἀγανίπην τοῦ Τερμησσοῦ λέγουσιν: . . . 31.3 ἐπαναβάντι δὲ στάδια ἀπὸ τοῦ ἄλλους τούτου ὡς εἴκοσιν ἔστιν ἢ τοῦ Ἴππου καλουμένη κρήνη), che si carica di profonde valenze ideologiche nell'imitazione dei latini, in particolare Properzio. Occorre però ribadire che, se l'Esiodo del *Somnium* callimacheo attingeva all'Ippocrene (fr. 2.1 Pf. ποιμῆνι μῆλα νέμιοντι παρ' ἴχνιον ὀξέος ἵππου), appare assai improbabile che Callimaco ne ripetesse l'esperienza¹⁰: l'ammirazione per l'Ascreo, la consapevolezza del contenuto completamente diverso della propria poesia lontana da ambizioni teogoniche ed etiche, e l'autoironica ταπεινῶσις garantiscono che Callimaco avrà rappresentato se stesso nell'atto di attingere all'*umile* Aganippe piuttosto che all'elevata Ippocrene. Lo dimostra, se necessario, l'imitazione dell'etopea, ove un Esiodo che si abbeverava all'Aganippe (v. 15) si spiega soltanto attraverso la rielaborazione del motivo callimacheo, del quale dunque *P. Oxy.* 3537 assurge a primario *testimonium*. Analogamente, nella pressoché contemporanea invocazione alle Muse nei *Posthomeric* di Quinto Smirneo (12.306–13), si segnalano per la loro vistosità i tributi a Callimaco (309 πρὶν μοι ἔτ' ἀμφὶ παρειὰ κατασκίδνασθαι ἴουλον ~ Call. ἀρτίγενειος ὄν, 310 μῆλα νέμιοντι ~ Call. 2.1), né sembra possibile non interpretare l'ultimo verso quintiano (οὔρεϊ οὔτε λίην χθαμαλῶ οὔτ' ὑπόθι πολλῶ) come una dichiarazione 'mediatrice' nella *querelle* sulle due fonti eliconie e sul loro significato simbolico in Esiodo e Callimaco¹¹. Ulteriore motivo callimacheo sembra esser 3 νυκτὶ μιῇ, che capovolge il più "logico" μεσημβρινά di 'Ascle-

⁷ Vd. E. Lohmeyer, *Vom göttlichen Wohlgeruch*, Heidelberg 1919, p. 34; S. Lilja, *The Treatment of Odours in the Poetry of Antiquity*, Helsinki 1972, p. 25–30; H. M. Werhahn, *Gregorii Nazianzeni Σύγκρισις βίου*, Wiesbaden 1953, p. 52.

⁸ Che la caratura del termine sia in Callimaco sottilmente ironica non si può dubitare, cf. Aristoph. *Nub.* 297 θεῶν . . . σμῆνος e Greg. Naz. 430.6 ἔρροειν οἱ θεῶν τιν' ἔσμὸν εἰδότας.

⁹ Errano gli editori, fino a Gow–Scholfield, ad assegnare indebita dignità testuale agli scolii sì da scrivere Μελισσήεντος *nomen proprium*: la spiegazione Μελισσήεντα δὲ φησιν τὸν τόπον τοῦ Ἐλικῶνος, ἐν ᾧ εὔρε τὰς Μούσας, ὃς οὕτως ἐκλήθη ἀπὸ Μελισσέως βασιλεύσαντος τοῦ τόπου (p. 39.6–8 Crugnola) ha infatti l'inconfondibile sapore di un autoschediasma, cf. Nonn. 13.183 γείτονος Ὑμήττοιο μελισσήεντας ἐναύλους. Sarà un caso che l'Imetto compaia, grazie al *Commentarius Oxoniensis*, anche nella zona iniziale del *Somnium* (ora fr. 3–4.12 Massimilla)?

¹⁰ Secondo W. Wimmel, *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden 1960, p. 237–43, le Muse condurrebbero Esiodo dalla bassa Aganippe all'elevata Ippocrene, simboleggiando il passaggio di Callimaco dalla poesia giocosa al genere più "impegnato" degli *Aitia*. Ciò mi pare altamente inverisimile: "il poeta preferisce all'epica solennità del predecessore, pur altamente ammirato, la Musa λεπταλέη della sua elegia" (E. Livrea, *Callimaco*, fr. 114 Pf., *il Somnium ed il prologo degli Aitia*, Hermes 123, 1995, p. 47–62 = *Da Callimaco a Nonno. Dieci studi di poesia ellenistica*, Firenze 1995, p. 26 e n. 27). Sulla stessa linea ora A. Cameron, *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995, part. p. 380–6 sulla tipologia della "Hesiodic elegy".

¹¹ Vian (Quintus de Smyrne, *La Suite d'Homère*, III, Paris 1969, p. 101 n. 1) coglie finemente il rapporto con Callimaco, ma ignora la valenza letteraria del v. 313. Nessun accenno nemmeno nella buona introduzione di Vian (I, p. IX–XIII) e nell'acuto commentario di M. Campbell (*A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomeric* XII, Leiden 1981, p. 105). Non ci si è accorti che collocando la propria iniziazione poetica 'a mezza altezza' Quinto Smirneo rifiuta tanto lo stile 'basso' di innumerevoli composizioni scolastiche quasi centonarie (Taziano, per citarne una sola) quanto lo stile 'alto' della nuova poesia (es. Trifiodoro) che sfocerà nel barocco nonniano.

piade¹² dichiarando la preferenze dell'autore per il sogno notturno piuttosto che per la visione meridiana, proprio sulla scorta del *Somnium* callimacheo, di cui sappiamo (*schol. Flor.* ap. *PSI* 1219, fr. 1.16–20) ὡς κ]ατ' ὄναρ σ(υ)μείζας ταῖς Μούσ[αις ἐν Ἐ[λι]κῶνι εἰλήφοι π(αρ' α)ὐ(ὠν) τ(ήν) τ(ῶν) αἰτίων [ἐξήγη]σιν ἀ]ρτιγένειος ὄγ. Anche l'agg. θεόπνευστος, se è da rapportare a Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi*, potrebbe adombrare il *Wortlaut* callimacheo; e se coglie nel segno la mia integrazione al v. 22, la menzione delle Cariti¹³ sarebbe un ulteriore tributo alla sezione dedicata a queste divinità subito dopo il prologo degli *Aitia*, fr. 3–7.14 Pf.

II) Un vero e proprio *locus communis* della retorica tardoantica è rappresentato dall'ordalia del Reno, che compare non solo in prosa (Jul. *Or.* 3.81 d = I p. 156 Bidez, *Ep.* 191.383 d = I.2 p. 247 Bidez, Elias *in Arist. cat. proem.* 125.30 ss. Bussem., Lib. *Or.* 12.48, Eust. ad Dion. Per. 294,2 p. 267–8 Mueller), ma anche in un ampio spettro di testi poetici, Claud. *In Ruf.* 2.112 *quos explorat gurgite Rhenus*, Greg. Naz. *Carm.* 2.2.4.142 ss., Nonn. *Dion.* 23.94–6, 46.54–7, Pampr. fr. 4.10–1 Livrea, Georg. Pis. 2.1.4, Tzetz. *Chil.* 4.431. L'unico a porsi la questione della fonte comune di tutti questi passi è stato Wifstrand¹⁴, che con il consueto acume ha richiamato l'attenzione su un testo adespoto finito nell'*Anthologia Palatina*, 9.125

θαρσαλέοι Κελτοὶ ποταμῶ ζηλήμονι Ῥήνῳ
τέκνα ταλαντεύουσι καὶ οὐ πάρος εἰσὶ τοκῆες,
πρὶν πάνιν ἀθρήσωσι λελουμένον ὕδατι σεμνῷ.
αἶψα γὰρ ἠνίκα μητρὸς ὀλισθήσας διὰ κόλπων
5 νηπίαχος πρῶτον προχέει δάκρυ, τὸν μὲν ἀείρας
αὐτὸς ἐπ' ἀσπίδι θῆκε ἐὸν πᾶν, οὐδ' ἀλεγίζει,
οὐπω γὰρ γενέταο φέρει νόον, πρὶν γ' ἐσαθρήσῃ
κεκριμένον λουτροῖσιν ἐλεγξιγάμου ποταμοῖο·
ἢ δὲ μετ' εἰλήθυσαν ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἔχουσα
10 μήτηρ, εἰ καὶ παιδὸς ἀληθέα οἶδε τοκῆα,
ἐκδέχεται τρομέουσα, τί μήσεται ἄστατον ὕδωρ.

il cui indubbio colorito tardoantico induce lo studioso svedese a concludere “nichts hindert natürlich, daß die gemeinsame Quelle verloren ist, aber wenn überhaupt eine der erhaltenen Stellen die Priorität beanspruchen darf, sind es diese Anthologieverse”¹⁵. Piuttosto che insistere su quest'ultimo punto, sottolineerei come questi versi appaiano un'*amplificatio* di un tema ben noto al repertorio di *loci communes* delle scuole di retorica: se proprio è lecito suggerire un autore, non appare improbabile la candidatura di Pisandro di Laranda (cf. fr. 16 Heitsch *δικαιοτάτου τε φωνῆος* detto di Eracle!), nelle cui *Teogamie Eroiche* poteva trovare posto la storia degli amori di Apollo e Coronide, con la contrastata

¹² Il quale presuppone dunque una “day vision”, cioè un reale incontro con la divinità nell'ominosa ora meridiana, secondo modalità che affascinano la cultura tardoantica sia pagana che cristiana, vd. da ultimo E. Livrea, *La Visione di Dorotheos come prodotto di consumo*, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino* a cura di O. Pecere e di A. Stramaglia, Cassino 1996, p. 81–2 e n. 36. Tanto più significativo appare dunque il rifiuto di quest'occasione da parte del nostro anonimo, che preferisce lasciarsi condizionare dal modello callimacheo.

¹³ Mi sembra impossibile risarcire il verso mutilo senza imputare all'anonimo una violazione della norma di Naeke. Tutte le integrazioni proposte urtano d'altronde contro il senso e la verisimiglianza, da ὑπάτων ἐ]ξ . . . πύλεων di Parsons alle pesanti elisioni με μέλος πλη]ξ' (Diggle) o peggio μέλος ἔστα]ξ' di West, il cui alternativo πέλον ὄρη]ξ non dà senso. Non del tutto da escludere la possibilità di leggere dopo la lacuna ε'.

¹⁴ A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos*, Lund 1933, p. 163–4. Per una raccolta dei passi e la bibliografia vd. Pamprepisus, *Carmina* ed. H. Livrea, Lipsiae 1979, p. 65, ignorato da P. Bouffartigue, *L'empereur Julien et la culture de son temps*, Paris 1992, p. 465.

¹⁵ Su questa base A. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, p. 492 ritiene che la fonte comune debba essere un poema sulle *antiquitates Germanicae*. Ma quale?

nascita di Asclepio e la localizzazione “celtica” nota ad Apollonio Rodio (4.611–8)¹⁶, che – data la nota confusione fra Rodano, Reno ed Eridano¹⁷ – poteva ben consentire l’*excursus* sull’ordalia renana. Il carattere paradossografico della leggenda¹⁸ rende assai verisimile l’ipotesi che un accenno ad essa possa risalire alla poesia alessandrina, facendo di Callimaco, autore peraltro di un’opera sui θαύματα (fr. 407–10 Pf.), il candidato più plausibile alla paternità della *Urquelle*. Questo frammento-fantasma potrebbe trovarsi a) negli *Aitia*, ove il paradosso potrebbe giustificare qualsiasi esempio di “retto giudizio”, ad es. quello del toro bronzeo di Falaride nei confronti del suo inventore; b) nell’*Ecale*, in un contesto che richiama le vicende mitiche di Coronide¹⁹; c) nell’epillio *Galatea*, del quale conosciamo assai poco, ma ove trovavano posto allusioni mitico-storiche ai Celti o Galati²⁰, cf. fr. 379 Pfeiffer

οὓς Βρέννος ἄφ’ ἑσπερίοιο θαλάσσης
ἤγαγεν Ἑλλήνων ἐπ’ ἀνάστασιν.

Non sembra dunque privo di significato che i due complessi mitici, quello delle Eliadi e quello dell’ordalia renana, si trovino accostati in Nonn. *Dion.* 23.89–96

Ἡριδανὸς πέλε σείο μακάρτερος, ὅττι ῥεέθροις
90 ἄλλοδαπὸν Φαέθοντα καὶ οὐκ ἔκρυψε πολίτην·
οὐ Γαλάτην ἐκάλυψε καὶ οὐ τάφος ἔπλετο Κελτῶ,
ἀλλὰ φίλοις ναέτησι ῥυηφενέων ἀπὸ δένδρων
Ἥλιάδων ἤλεκτρα φεραυγέα δῶρα κυλίνδει.
Ῥήνος Ῥίβηρ βρεφέεσσι κορύσσεται, ἀλλὰ δικάζων
95 καὶ κρυφίην ὠδίνα διασχίζων²¹ τοκετοῖο
κτείνει ξεῖνα γένεθλα

Qui dunque potrebbe rispecchiarsi al meglio la fonte callimachea perduta (per 92 cf. *Jov.* 84 ῥυηφενίην, creazione callimachea). Se questa menzionava di seguito le lacrime delle Eliadi trasformate in ambra e

¹⁶ Cf. Hes. fr. 59–60 Merkelbach–West, Pind. *P.* 3.24–60, Pherec. 3 F 3 Jacoby, Apollod. 3.10.3–4. La reticenza di Apollonio Rodio (4.611–8), che non accenna al conflitto fra Zeus ed Apollo e sostituisce la servitù di Apollo presso Admeto con l’esilio presso gli Iperborei, “laisent supposer que le poète polémique contre un contemporain à qui il reproche une fable fautive et inconvenante pour les dieux” (Apollonios de Rhodes, *Argonautiques*, ch. IV . . . par F. Vian, Paris 1981, p. 37): ulteriore prova dell’esistenza del testo callimacheo da me postulato *infra*?

¹⁷ Vd. P. Chuvin, *Mythologie et géographie dionysiaques. Recherches sur l’oeuvre de Nonnos de Panopolis*, Clermont 1991, p. 19–20, con una convincente spiegazione dell’epiteto “Ibero” assegnato da Nonno al Reno.

¹⁸ Una lettura razionalistico-pedagogica appare del resto già in Aristotele, *Pol.* 7.15.2, 1336 a 15 ss. διὸ παρὰ πολλοῖς ἐστὶ τῶν βαρβάρων ἔθος τοῖς μὲν εἰς ποταμὸν ἀποβάπτειν τὰ γινόμενα ψυχρὸν, τοῖς δὲ σκέπασμα μικρὸν ἀμπίσχειν, οἷον Κελτοῖς.

¹⁹ E’ noto che in fr. 74.17–20 Hollis una misteriosa cornacchia parlante (vd. E. Livrea, *KRECCONA BACKANIHC. Quindici studi di poesia ellenistica*, Messina–Firenze 1995, p. 28–31) evoca la colpa di Coronide come causa della κακαγγελία runita con la colorazione nera del piumaggio:

κύνειον φη πίσσαν ἐπὶ πτερὸν οὐλοὸν ἔξει,
ἀγγελίης ἐπίχειρα τὰ οἷ ποτε Φοῖβος ὀπάσσει
ὅπποτε κεν Φλεγύαιο Κορωνίδος ἀμφὶ θυγατρὸς
Ἴσχυϊ πληξίππῳ σπομένης μιᾶρόν τι πύθηται.

²⁰ Vd. in generale l’importante studio di G. Nachtergaele, *Les Galates en Grèce et les Sôtéria de Delphes*, Bruxelles 1976; *status quaestionis* nel comm. di Mineur a *Del.* 183 ss., p. 175–6. Allo sterminio dei Galati in Egitto da parte di Tolemeo II potrebbe riferirsi *SH* 958.

²¹ Resta oscuro il valore del participio, che non par lecito rendere con “en écartant” (Vian *ad loc.*). Invece διασχίζων manterrà il suo originario valore di “fendendo, tagliando in due” (cf. 17.269, 22.164, 327 etc.), che descrive con macabra precisione il modo in cui le gelide acque del Reno (allusione a lastre di ghiaccio?) massacravano salomonicamente i corpi degli sventurati ξεῖνα γένεθλα, cf. Flacc. *A. P.* 7.542 = IV Gow–Page, Phil. *A. P.* 9.56 = XXXVII Gow–Page.

l'ordalia del Reno, tali mitologemi di tipo nordico non stonerebbero nel complesso ancora alquanto misterioso degli *Hyperborei* (fr. 186 Pf.)²².

III) Nel canto di Leuco del ventiquattresimo delle *Dionisiache*, Nonno rielabora un modello odissiacco (il canto di Demodoco in θ 266–329) caricandolo di significazioni allegoriche desunte dalla mitologia tardo-orfica e neoplatonica. Lo stretto rapporto di dipendenza di alcune espressioni nonniane (293 ἰστὸν . . . ἐποικομένην, 322 ἡμιτέλεστον²³) da un verso superstite degli *Ἱεροὶ Λόγοι* orfici, fr. 193 Kern ἰστὸν ἐποικομένην ἀτελῆ πόνον ἀνθεμόεσσαν, induce ad accantonare lo scetticismo di Hopkinson²⁴ nei confronti di una significazione allegorica dell'intero passo. Riprendendo invece un motivo di grande rilievo nella speculazione mitologica del tardo orfismo e del neoplatonismo, la tessitura attribuita a Persefone²⁵, Nonno sostituisce Kore con Afrodite sulla scia di una concezione ben rispecchiata in Procl. *in Remp.* 2.62.6 Kroll = 2.172 Festugière = Orph. fr. 196 Kern²⁶, che gli permette di descrivere il mondo alla deriva durante l'abdicazione di Afrodite in modo del tutto analogo (320, cf. 265–73) alle conseguenze del ratto di Proserpina in *H. Hom. Cer.*²⁷ Fra le molteplici anomalie veicolate dalle fonti mistico-filosofiche nel testo nonniano, spicca per la sua particolarissima coloritura stilistica la descrizione dell'improvvisata tessitura di Afrodite, 245–260

καὶ Παφίης τετάνυστο παχὺς μίτος, οἶά τε μακρὴ
οἰσυῖνη μήρινθος εὐστροφος, ἦν τινι τέχνη
ὄλκοις μηκεδανοῖσι γέρων ἐρράψατο τέκτων,
φράξας ἀρτιτέλεστα σεσηρότα δούρατα νηῶν.
250 ἡ δὲ πανημερίη καὶ παννυχίη πέλας ἰστοῦ
Παλλάδος ἔργον ἔτευχε παλίλλυτον, ἀλλοτρίῳ δέ
ἀτρίπτους ἔο χειράς ἀήθει τείρετο μόχθῳ.
καὶ κτενὶ πουλυόδοντι διαξύουσα χιτῶνα
καὶ λίθον ὀρχηστήρα περικρεμάσασα μεσάκμῳ
255 κερκίδι πέπλον ὕφαινε, καὶ ἔπλετο Κύπρις Ἀθήνη.

²² Che oggi si tende ad assegnare al I o II libro degli *Aitia*, vd. Massimilla nell'ottimo comm. al suo fr. 97, p. 418 ss. Il frammento resta fra quelli di incerta attribuzione nella sciamannata 'edizione' di K. Fabian, *Callimaco, Aitia II*, Alessandria 1992, p. 120 ss., 341 ss.

²³ Non devono sfuggire le profonde valenze speculative dell'incompiutezza della tela di Afrodite, cf. Procl. *in Tim.* 41 b–c = 3.223.3 Diehl = V. 85 Festugière "ché, a mio vedere, l'incompiutezza della tela indica anch'essa che il Tutto è incompiuto se si limita alle creature eterne. Perciò anche Platone afferma che il Demiurgo unico raccomanda agli dei molteplici di 'unire, nel loro tessuto, le cose mortali a quelle immortali', ricordandoci per così dire che il compimento della tessitura vitale del Tutto implica l'aggiunta dei mortali, e fornendoci il senso esegetico della leggenda divina orfica e delle tele incompiute". Quest'argomentazione doveva piacere al cristiano Nonno perché, fra l'altro, si attaglia perfettamente alla necessità di spiegare l'incarnazione del Cristo.

²⁴ Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*, chants XX–XXIV par N. Hopkinson et F. Vian, Paris 1994, p. 161: attingo liberamente alla mia recensione di questo volume (*Gnomon*, in corso di stampa).

²⁵ Cf. Porphyg. *De antr. nymph.* 14 καὶ χιτῶν γε τὸ σῶμα τῆ ψυχῆ ὃ ἡμφιέσται, θαῦμα τῷ ὄντι ιδέσθαι, εἴτε πρὸς τὴν σύστασιν ἀποβλέπεις, εἴτε πρὸς τὴν πρὸς τοῦτο σύνδεσιν τῆς ψυχῆς, οὕτω καὶ παρὰ τῷ Ὁρφεὶ ἡ Κόρη, ἥπερ ἐστὶ παντὸς τοῦ σπειρομένου ἔφορος, ἰστουργοῦσα παραδέδοται, τῶν παλαιῶν καὶ τὸν οὐρανὸν πέπλον εἰρηκότων οἶον θεῶν οὐρανίων περίβλημα, splendidamente illustrato dal commento della Simonini, p. 152–5. Sui testi raccolti da Kern, Orph. fr. 193, vd. West, *Orphic Poems*, p. 234–5.

²⁶ τὴν δὲ μετοπωρινὴν Ἀφροδίτης· ἐν ταύτῃ γὰρ ἡ καταβολὴ γίνεται τῶν σπερμάτων εἰς γῆν, τοῦτο δὲ Ἀφροδίτης ἔργον, τὰ γόνιμα μιγνύουσι καὶ εἰς κοινωνίαν ἀγειν τὴν τῆς γενέσεως αἰτίαν – καὶ διὰ ταῦτα ἄρα ὁ μῦθος τὴν κόρην ἀρπασθῆναι φησὶν ἐν τῇ ὥρᾳ ταύτῃ, τῆς ζωογονίας τῶν μερικῶν πάντων προϊσταμένην, προσθεὶς ὅτι καὶ ἐν τῇ ἱστοποιίᾳ τὸν σκορπίον ὑφαίνουσα, τὸν τὰ μέσα τῆς ὥρας εἰληχότα ταύτης, ὑπομείνειεν τὴν ἀρπαγὴν.

²⁷ Vd. i passi opportunamente raccolti da Hopkinson, p. 161 e n. 1.

οὐ²⁸ πόνος ἦν ἀγέλαστος· ὑφαινομένοιο δὲ πέπλου
 εὐρυτενῆς ὠγχοῦτο πέλωρ μίτος· αὐτόματοι δὲ
 στήμονες ἐρρήγνυντο παχυνομένοιο χιτῶνος·
 εἶχε δὲ διχθαδίοισι πόνους ἐπιμάρτυρα τέχνης
 260 Ἥελιον καὶ λύχνον ἀναγκαίην τε Σελήνην²⁹.

Qui si concentrano e si intersecano alcune vistose peculiarità: 1) la singolarissima similitudine di 246–9, di cui non deve sfuggire il contenuto giocosamente ironico, capriccioso ed impertinente; 2) la concentrazione di termini tecnici glossematici soprattutto in 253–5, una pratica del tutto aliena dallo stile nonniano³⁰; 3) al v. 250, l'assenza della cesura secondaria dopo la pentemimere, obbligatoria secondo le leggi nonniane (Keydell, *Prol.* p. 35); 4) l'ironia alessandrina, fra raffinato realismo ed affettuosa simpatia, del v. 260: la menzione della luna, la cui luce sostituisce a notte fonda la lucerna ormai estinta, accomuna la dea Afrodite all'umile realismo con cui sono rappresentate povere lavoratrici notturne, cf. M 433 ss., Ap. Rh. 4.1602 ss., Call. *Hec.* fr. 18.5–6 Hollis, Verg. *Ge.* 1.390, *Aen.* 8.408 etc. Ve n'è abbastanza per postulare con Hopkinson, p. 276 “une source poétique perdue”. Fermo restando l'impianto orficheggiante da me individuato per l'intero episodio, sembra inevitabile suggerire Callimaco per i *Realien* della tessitura, che dovevano ricevere nell'*Hecale* un posto assai più incisivo – dato il mestiere della protagonista – di quanto ci inducano a postulare passi come fr. 27–8 (il λαῖφος di Teseo) e 42 Hollis (l'ἄλλιξ dell'uomo di Afidna)³¹. Chiunque abbia familiarità con lo stile nonniano non potrà sottrarsi all'impressione che almeno i vv. 250 e 253–5 (ma anche l'incredibile similitudine 246–9³²) preservino sia pur in parte il *Wortlaut* callimacheo, capovolgendo non senza bravura il tecnicismo del poeta alessandrino per esprimere non l'abilità, bensì l'inettitudine alla tessitura. Diventa così finalmente perspicuo il misterioso μεμηλότα μῦθον Ἀθήναις con cui Nonno qualifica al v. 240 tutto l'episodio di Leuco: non soltanto il riferimento ai culti e riti di Eleusi motiva la caratura ateniese del passo giustificando il ruolo in esso assegnato ad Atena come controparte di Afrodite, ma anche il tessuto linguistico e stilistico di questa singolare prova di bravura evoca l'atticissima *Hecale*, il “Lieblingsgedicht” callimacheo del Panopolitano.

Università di Firenze

Enrico Livrea

²⁸ La mia congettura οὐ (καὶ L) risolve le difficoltà di senso con efficace litote anticipatrice del riso suscitato dalle abortive fatiche di Afrodite, cf. 275, 297, 321. Sembra questo il vero *Leitmotiv* corale di tutto l'episodio divino, non so quanto influenzato dall'ἐγερσιγέλωτ' Ἀφροδίτην di Orph. fr. 183 Kern.

²⁹ Si può tentare di render così l'ispido passo: “E grossolano si dipanava il filo della Pafia, a somiglianza di un lungo cavo ritorto di vimini che con una certa abilità un vecchio carpentiere intreccia in prolisse matasse, per corazzare il fasciame mal connesso di navi appena costruite. Per tutto il giorno e per tutta la notte, accanto al telaio ella compiva l'opera di Pallade, destinata a disfarsi; con quella fatica a lei estranea, inconsueta, si logorava le mani delicate. E, cardando col pettine multidentato il tessuto, facendo pencolare dal subbio la pietra danzatrice, tesseva una stoffa con la navetta: ecco Cipride divenir Atena! Questa fatica non era senza riso: mentre la stoffa veniva tessuta, il filo grossolano si gonfiava in grumi enormi, e da solo l'ordito si spezzava all'ispessirsi del tessuto. E aveva in questo duplice lavoro come testimoni della sua arte il Sole, la lucerna e l'emergenza della Luna.”

³⁰ L'unica altra eccezione, 6.150–4, è palesemente ispirata da Callimaco, vd. *infra* n. 31 ed il commento di Chuvin (Paris 1992), p. 148.

³¹ Sull'interesse di Callimaco per la tessitura vd. i passi raccolti da Pfeiffer a Call. fr. 522. Sulla tessitura come metafora cosmica in Nonno vd. D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, p. 175.

³² Della quale non sembra difficile immaginare il contesto callimacheo: la vecchia Ecale potrebbe paragonare le sue attuali umilissime *performances* di tessitrice a quelle di altri tempi e di altre fortune economiche, cf. per antifrasi l'ἄλλιξ dell'uomo di Afidna definita dalla stessa protagonista ἔργον ἀραχνάων (fr. 42.6 Hollis). Tuttavia sottolineerei la presenza anche nella similitudine di motivi orfici quali la μήρινθος (cf. la σειρά di Or. *Chald.* 203 des Places) ed il γέρων τέκτων che adombra il Demiurgo del mondo materiale, come dimostra la ripresa dello stesso nesso nell'inequivocabile contesto di *Par.* Σ 50, ove avrei dovuto (nel mio comm., p. 50) sottolineare più energicamente le ascendenze orfiche del passo.